

# Contributo di Silvano Cola alla psicologia

Pasquale Ionata

Si può dire senza ombra di dubbio che Silvano Cola è stato un vero e proprio innamorato dell'umanità di Gesù, ed in questo innamoramento si annida tutta la sua originale proposta psicologica. Ma andiamo con ordine.

Il suo contributo culturale in psicologia potrebbe essere rappresentato con una bella immagine allegorica, quella di un "dolmen" preistorico, dove ci sono due blocchi di pietra, due strutture portanti a mo' di colonne che sostengono un altrettanto blocco di pietra che funge da architrave.

Le due basi portanti sono riconducibili alle seguenti idee forza:

- 1) lo spirituale si radica nello psichico;
- 2) il vero Io si manifesta con il Vangelo visuto.

Due colonne che sostengono e supportano culturalmente l'architrave riconducibile all'"*Anthropos*", un concetto archetipico mutuato dalla psicologia junghiana, per designare il grandissimo interessamento di Silvano Cola nei confronti dell'Uomo Gesù.

Ma vediamo nei dettagli questa sua proposta psicologica.

La prima idea forza, quella dello "spirituale che si radica nello psichico", è stato un *leit-motiv* continuo nel suo discorrere psicologico.

Per esempio accostando fra loro temi come Dio Amore e la psicologia, egli era consapevole del rischio che si possa cadere in una contaminazione di due genere distinti, quello psicologico e quello spirituale e con ciò andare fuori tema. Ma non ne era convinto, perché oggi, diceva, si comincia tranquillamente ad affermare che lo spirituale non esiste se non radicato nello psichico, così come (secondo una millenaria teologia) "la grazia suppone la natura e la perfeziona" e non può radicarsi che nella psiche. E a sostegno di ciò, citava psicoanalisti di fama mondiale come James Hillmann e vari altri psicologi, ma anche diversi teologi di fama come Schillebeeckx, Hermann Haering, ecc.

D'altronde, se si riflette bene, è proprio vero che non esiste nessuna distinzione "esistenziale" tra il dato teologico e quello psicologico, nel senso che la dimensione spirituale è essenzialmente una "esperienza" psicologica, e non qualcosa di astratto, impalpabile e lontano dalle vicende umane e concrete. In altre parole, la fede o la religiosità, solo per il fatto che sono nella loro essenza "esperienze vissute", non sono categorie solamente spirituali ma anche psicologiche. Anzi la spiritualità e la psicologia non solo sono inestricabilmente collegate fra loro, ma hanno pari

dignità fenomenologica. Basterebbe pensare a Gesù, che dalla fede cristiana è riconosciuto contemporaneamente vero Dio e vero Uomo. Per cui considerare la spiritualità come qualcosa di sganciato dall'esperienza psicologica, significa, insisteva, fare dello "spiritualismo", sarebbe come negare la parte umana di Gesù e la sua vicenda terrena.

Ma questa idea forza la trovava ben fondata nella dottrina spirituale di Chiara Lubich, ad esempio quando ha detto: "Gesù è l'Uomo, l'uomo perfetto, che riassume in sé tutti gli esseri umani ed ogni verità e spinta che essi possono sentire per elevarsi al proprio posto". Lui "non solo è un fatto religioso" perché "è la Vita e la Vita completa". Per cui - aggiunge come a commento - "si aprirà un nuovo umanesimo dove veramente l'essere umano è al centro, quest'essere umano che è anzitutto Cristo e Cristo negli esseri umani". E afferma ancora che in passato le scienze umane sono state mortificate dalla teologia come "regina delle scienze", per cui esse se ne sono distaccate rivendicando la propria autonomia, ma ora, partendo da Gesù abbandonato che ha tutto divinizzato, si potrà riuscire a dare unità al sapere riportandole tutte all'Uno (cfr. il suo tema, inedito, "Dio Amore e la Psicologia", esposto all'incontro di formazione per psicologi a Milano, nel settembre 2003).

Qui si parla, precisa il Cola, evidentemente di un'esperienza di tipo mistico e nello stesso tempo psicologico, non di un atto di fede o di un postulato teologico. Ma il fatto nuovo è che sono avvalorate da una documentazione di esperienze di vita condotte per decenni da migliaia e migliaia di persone viventi sulla Terra ad ogni latitudine. È esperienza sia psicologica che spirituale, e tale che, mentre accade, non se ne percepisce la differenza, perché è l'"uno" di due scienze distinte.

Insomma per il nostro A., se Gesù è l'Uomo, quello che lui ha detto, le proposte e gli insegnamenti di vita che ha offerto, non si possono relegare in un campo spirituale distinto dallo psichico, ma sono anche indicazioni psicologiche da seguire se si vuole raggiungere l'autentica perfezione umana, realizzare il vero Io (la seconda idea forza), ossia il modo di essere persona sana, libera, estroversa, non condizionata da vincoli egoistici, da paure inconscie, da comportamenti infantili, da legami parentali, da fissazioni patologiche, da tutto ciò che biblicamente si chiamano falsi dèi, aperto invece alla comunione di amore con gli altri esseri umani fino a poter fare l'esperienza della totalità (il Sé, il Cristo).

Per capirlo meglio avanza un esempio. Se nel Vangelo si trova scritto che Gesù ha detto: "Chi

RICORDANDO





non lascia padre, madre e figli e campi(...) non può essere mio discepolo”; non è pensabile che sia solo un consiglio spirituale per potersi dire seguaci suoi ed andare eroicamente in paradiso, perché c’è stato e c’è chi ha messo in pratica quel consiglio, ed è restato purtroppo immaturo umanamente e un caso patologico per la comunità a causa della mancanza delle doti psichiche o a causa di motivazioni false; come al contrario, chi non sa distaccarsi da quei legami parentali (diventati possibile idolatria) non può evolvere umanamente, e resta psicologicamente infantile. Anzi, proprio negli ultimi tempi il Cola ripeteva spesso un concetto psicologico a suo dire fondamentale per la realizzazione del vero Io, ed era il “decondizionamento”. È necessario “decondizionarsi”, cioè staccarci da tutti i condizionamenti interni ed esterni, pena non diventare “uomo” e non raggiungere la statura dell’Uomo-Gesù.

Come noto la psicologia è scienza sperimentale, e si può dedurre la verità di queste affermazioni dagli effetti psicologici che le parole di Gesù, vissute, producono e, indirettamente, dai limiti e dalle patologie che affliggono gli individui che non si comportano così.

Avendola già introdotta, possiamo riferire più esplicitamente la seconda idea forza e cioè quella del “vero che si manifesta col Vangelo vissuto”.

Il Cola (prendendo a prestito il vangelo di Matteo), riesce sapientemente a farci vedere chi è per Gesù-Uomo, l’uomo psicologicamente sano, realizzato e maturo:

\* chi non si ritiene grande (ossia che ha il giusto senso dei propri limiti);

\* chi tratta alla pari Dio e il prossimo (non si può amare Dio che non si vede se non si ama il prossimo che si vede – vada prima a riconciliarti...);

\* chi non preferisce il benessere fisico a quello psichico-spirituale (Mt 5,29; 18,8 ss.);

\* chi non risponde col male al male, ma ama anche i nemici, perché tutti hanno ugualmente identità di valore (Mt 5,38-47);

\* chi non ha il cuore attaccato ai beni materiali (che è una forma di schiavitù) per essere libero di amare gli altri (Mt 6,24);

\* chi non è preoccupato del domani ma pensa e vive il presente (Mt 6,34);

\* chi non giudica il prossimo, perché l’identità propria di ognuno nessun’altro la conosce (Mt 7,1).

\* chi sa chiedere, cercare, bussare, senza aver paura di sentirsi bisognosi;

\* chi sa lasciare casa, padre, madre, campi e professione... ‘libertà’ di un amore più grande per relazioni universali (Mt 8,20; 10,37);

\* chi sa valorizzare e integrare la sofferenza senza ribellarsi (fame, malattie, odio, sopportati con serenità, e vissuti come beni possibili);

\* chi sa “perdere la propria vita” per gli altri (Mt 16,24).

Coloro che vivono così, sono persone formate, non condizionate né da se stessi, né da altri, né da paure, né da dissociazioni interiori, capaci di accogliere e integrare gli effetti eventualmente negativi delle condizioni sociali, sanitarie, ecc., capaci di resistere ad ogni evento negativo (“casa fondata sulla roccia”).

Queste cose Gesù ha potuto dirle perché Lui le ha vissute come Uomo. Queste cose le può vivere la creatura umana per diventare persona libera e matura come lo era il Gesù storico.

Anche questa seconda idea forza trova radice nella dottrina spirituale di Chiara Lubich la quale, durante una conversazione del 1981 ai responsabili di tutto il mondo del Movimento da lei fondato, diceva:

“Ho visto come il Vangelo porta veramente la libertà (...) porta a sperimentare tutto l’orizzonte della libertà (...) liberi da se stessi, liberi dalla morte, liberi da tutti i condizionamenti, liberi dalle barriere etniche, delle nazioni, liberi da tutto”. E portava l’esempio di San Paolo il quale, guardando a Gesù in croce, ha la libertà di farsi schiavo di tutti e raggiunge così la più alta maturità umana, come Gesù quando grida l’abbandono.

Si capisce, aggiunge il Cola, perché Chiara Lubich afferma “Gesù è Gesù abbandonato, Gesù abbandonato è Gesù”, perché Gesù in croce nell’abbandono è l’Uomo, l’Anthropos.

Infatti solo una persona totalmente se stessa, totalmente libera, totalmente amore, può infatti essere capace di negare l’evidenza negativa per continuare a credere ed affermare che l’amore vince la morte e che malgrado ogni reale sensazione di abbandono e di desolazione si è sempre e comunque capaci d’amare. Solo una persona totalmente “decondizionata”, non condizionata neppure dagli eventi esteriori che sembrano dolorose per subire ogni sorta di vessazioni dolorose può arrivare a dichiarare come Gesù che “nessuno può togliergli la sua vita, ma è lui che la offre di sua iniziativa”, trasformando in dono quello che era un supplizio di condanna. Ed è significativo che per poter raggiungere questa piena libertà si renda necessario a Gesù perdere anche quell’ultimo appoggio spirituale e psicologico che era il suo rapporto col Padre; e si renda necessario al Padre lasciare che il Figlio affronti da solo quest’ultima prova, da semplice Uomo-Anthropos.



In fondo Gesù, l'Uomo - *Anthropos* è colui che ha percorso esemplarmente tutte le tappe dello sviluppo psicologico che portano alla personalizzazione, raggiunta pienamente nell'accettazione di soffrire e morire innocentemente sulla croce. Ed il Cola ha brillantemente riscontrato nel processo di maturazione individuale la legge del "saper morire" come una costante psicologica nelle tappe del progressivo raggiungimento della totalità umana di cui l'*Anthropos* è l'icona, al punto da sottolineare "la dinamica del perdere come legge fondamentale dello sviluppo integrale sino alla piena realizzazione".

Infatti fa notare come, tanto in senso biologico quanto psichico e spirituale, l'unica possibilità di vita e di sviluppo dipende dal passaggio continuo da uno stadio considerato più egocentrico ad uno stadio sempre più complesso di integrazione con la realtà-ambiente (oggetti, persone, situazioni) in cui si viene a trovare. Questa integrazione non è possibile senza un superamento (perdita, "morte") dello stadio precedente.

Ed anche questo argomento dell'*Anthropos*, lo fa discendere dalla dottrina di Chiara Lubich, in particolare dalla sua lezione magistrale in occasione della laurea h.c. in Psicologia all'Università di Malta nel febbraio 1999.

In quella prolusione infatti si parla del "saper morire" e si accenna appunto allo svezzamento, ad esempio, come perdita del seno materno per acquistare una nuova autonomia; alla nascita del fratellino o sorellina come accettazione di non essere più centro unico dell'attenzione dei genitori; alla più ampia socializzazione che si acquista nell'asilo infantile dove si viene considerati uno dei tanti, e così via.

Silvano Cola era convinto che non esisteva un'immagine più completa e più plastica di questo morire, della parola di Gesù: "Se il chicco di frumento che cade in terra non muore, resta solo, ma se muore porta molto frutto".

Il chicco di frumento, pur essendo, non è ancora se stesso: è solo passando attraverso una specie di morte che diventa se stesso, spiga. Rifiutare quella specie di sofferenza e di morte vuol dire rinunciare alla vita, alla vita piena, ad essere utile (amore) secondo tutte le proprie potenzialità. Accettare, invece, di trasformarsi entrando in comu-

nione con la terra (morire nel prossimo) vuol dire realizzarsi secondo il finalismo insito nel seme stesso, così come il finalismo dell'Io, del vero Io, è Gesù, l'Uomo-*Anthropos*.

Per ogni Io c'è infatti un morire che è capacità di perdere, di staccarsi, di liberarsi da ciò che intralcia il sano processo vitale:

- \* dalle varie forme di schiavitù e di dipendenze passive, dai condizionamenti materiali e psicosociali (accenno all'inerzia);

- \* dal ripiegamento su se stessi e dalla paura di amare per evitare possibili delusioni o dipendenze;

- \* dai desideri che si costituiscono in idoli;

- \* dall'angelismo o dal "solo spirito" in cui si perde l'unità bio-psicosociale dell'Io;

- \* dal desiderio inconscio di sentirsi onnipotenti che si manifesta nella non accettazione dei propri limiti;

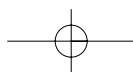
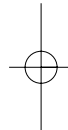
- \* dal ricordo condizionante delle ferite del passato;

- \* dalle immature e false relazioni con i genitori, con ogni autorità, per vivere la propria differenza, la propria specificità: passare cioè dalla fusione del rapporto simbiotico a un rapporto di esseri uguali e distinti.

Se l'Io si fissa sullo stadio precedente è per motivazioni sia inconscie che coscienti: per un verso non vuole perdere la comodità di uno status comodo e gratificante; per l'altro è condizionato dalla paura di affrontare situazioni nuove e compiti nuovi.

È chiaro dunque che ogni nuovo stadio raggiunto nella evoluzione del vero Io implica e significa un distacco (perdita, rinuncia) dallo stadio precedente, perché questa è la dialettica della vita in quanto vita e di ogni processo vitale, dalla più elementare forma biologica al processo della conoscenza, da una ridotta vita individualistica a una vita dove l'individuo sa perdersi, integrandosi con gli altri. E se effettivamente lo sviluppo psichico della persona deve seguire tutto il percorso dalla fase narcisistica a un campo di relazioni sempre più vasto, esso dovrebbe (qui il Cola citava lo psicoanalista Igor Caruso) approdare a un Tu trascendente dopo aver superato l'ultimo ostacolo che impedisce la piena maturazione: il proprio Io. Lì e soltanto lì si realizza l'*Anthropos*.

RICORDANDO



G.P. DI NICOLA-E. SPEDICATO (a cura di), *Bambini invisibili, Viaggio alla ricerca della famiglia perduta*, Casa Editrice Tinari, Chieti 2007.

La legge 149/2001 prevede che dal 1/01/2007 siano chiusi gli istituti per l'infanzia e che i minori con problemi siano affidati a case-famiglie. Con questa pubblicazione il Comitato Regione Abruzzo Unicef attraverso un'indagine rivolta a 122 assistenti sociali vuole ritrarre il quadro di esperienze familiari sofferenti, che sono incapaci o impossibilitate a svolgere il loro compito educativo-formativo, provocando l'allontanamento dei figli minori e la loro collocazione in ambienti istituzionalizzati o in situazioni parafamiliari. Inoltre, vengono individuate in questo saggio le cause socio-ambientali che portano a separare un bambino dalla sua famiglia, le procedure e le modalità di intervento attivate dai Servizi Sociali e gli orientamenti legislativi più recenti. Come spiega dettagliatamente lo statistico C. Antonelli, è stato somministrato un questionario agli assistenti sociali che operano in 35 ambiti sociali nel territorio abruzzese, con l'obiettivo di indagare sulla tipologia delle famiglie a rischio di allontanamento dei propri figli, sulle caratteristiche dei minori allontanati dalla famiglia, sui soggetti che segnalano il disagio, sulle procedure di allontanamento e ricovero nelle strutture residenziali, sulla reazione della famiglia e dei minori all'allontanamento, sugli interventi dei servizi sociali prima dell'allontanamento e dopo il ricovero nelle strutture residenziali, sui rapporti tra i servizi sociali e il tribunale dei minorenni, sui criteri di scelta e sulla situazione delle strutture residenziali. Si è riscontrato – come evidenzia la sociologa G.P. Di Nicola – che la trascuratezza è una delle cause più incisive, oltre alla violenza fisica e psicologica, a dettare l'allontanamento dei figli. A segnalare il disagio del minore sono in prevalenza gli insegnanti. Dopo i colloqui da parte dell'assistente sociale l'autorizzazione all'accertamento del caso viene dal Tribunale dei Minori. Per poter potenziare un programma di intervento/recupero sociale, dopo la decisione del giudice prende in carica i minori, per lo più di età tra 4-6 anni, i quali vengono prevalentemente affidati a case famiglie e secondariamente a istituti. Contrariamente a quanto si possa pensare il 41% dei minori si lascia convincere ad accettare il trasferimento nella struttura residenziale, a cui segue un notevole disorientamento. La famiglia in maggioranza ostacola o fa ricorso al Tribunale

per i Minorenni. Il giudice o l'assistente sociale scelgono la struttura più accreditata, considerando l'età del minore, le prospettive di recupero. Da questa ricerca risulta che viene preferito l'affidamento in case-famiglie, in quanto sono strutture, che presentano le caratteristiche più simili ad una famiglia con figure parentali (*materna e paterna*). Il principio di fondo dell'affido è che la famiglia naturale rimane fundamentalmente e insostituibile e che la famiglia ricevente deve avere la maturità e la consapevolezza di essere una famiglia temporanea, che assicuri il mantenimento, l'educazione, l'istruzione e le relazioni affettive, di cui il minore ha bisogno con lo scopo di rendere possibile il rientro nel nucleo familiare. Differente è l'adozione con la quale cessa ogni rapporto tra minore e famiglia d'origine, e il bambino diviene a tutti gli effetti figlio della coppia adottiva, acquisendone anche il cognome. In tutti i casi è fondamentale un intervento integrato tra i soggetti che sono coinvolti. Gli assistenti sociali – come evidenzia la sociologa Tiziana Diomedea – lamentano un *sovraccarico da esposizione personale* che passa dalla richiesta di competenze multidisciplinari (*diverse aree di intervento*) alla mancata tutela istituzionale della professionalità (*pericolosa esposizione personale*), tutti aspetti che impediscono la piena realizzazione del benessere psico-sociale del minore.

Sarebbe necessario pertanto suddividere il personale riqualificato esistente in settori (*per anziani, minori ecc.*), predisporre due diverse figure per l'allontanamento e il reinserimento. Un'altra difficoltà di natura burocratica è l'autonomia gestionale, il difficile rapporto che si può instaurare tra giudice e minore, che si potrebbe risolvere con la istituzione di una *équipe* di consulenti collegati con il tribunale minorile, suddivisi per ambiti territoriali. Altro aspetto da affrontare è la scelta del tipo di affido. Purtroppo non c'è ancora una cultura dell'affido e il numero delle case-famiglie è esiguo. Occuparsi di un minore in difficoltà non vuol dire colmare un vuoto affettivo nelle proprie vite personali (*assenza di figli naturali*). Occorre essere preparati per favorire il passaggio tra la situazione familiare di base e il periodo post percorso di recupero. Le famiglie affidatarie dovrebbero trasformarsi da volontarie in professionali, formate a lavorare in rete, per favorire la trasformazione del minore da una condizione di disagio ad una di normalità. La natura del recupero sociale delle famiglie prevede interventi di

tipo economico/assistenziale, mentre per la riabilitazione del minore servono interventi di tipo comunicativo-relazionali. L'opera del servizio sociale si caratterizza soprattutto come comunicazione, come metodologia di ripristino psico-affettivo del minore. La famiglia affidataria rappresenta il nuovo ambiente sociale operativo all'interno del quale promuovere la costruzione di nuove dinamiche d'interazione. A tal proposito il giornalista Federico Guiglia osserva che la famiglia transitoria deve basare il proprio approccio sul rispetto e sulla comprensione. Nella seconda parte del saggio viene presentato un *excursus* sulla storia degli istituti fino agli attuali interventi di politica sociale, a cura di Attilio Danese. Viene messo in evidenza il ruolo degli strumenti della normalità, come gli interventi di vicinato sociale e l'affido diurno, le reti di famiglie accoglienti, l'associazionismo familiare di mutuo aiuto. È importante la qualità dell'accoglienza in comunità in sinergia con i servizi pubblici e del territorio. In base al principio di sussidiarietà orizzontale sono necessarie collaborazioni con i Comuni, con i Tribunali per i minorenni e con gli enti locali in un lavoro in rete attraverso progetti e azioni per offrire risposte mirate, personalizzate e competenti con la disponibilità dello Stato, delle Regioni e delle Province. Sottolinea Armando Rossini che le strutture ospitanti devono rigorosamente essere a norma ed autorizzate per garantire condizioni decorose di ospitalità. Devono essere controllati il livello e la qualità dell'offerta, la disponibilità e la competenza e la sensibilità del personale impegnato. Al momento in Abruzzo sono state autorizzate 44 comunità di tipo familiare, ospitanti 193 minori e sono in programma la costituzione di diverse tipologie di strutture per minori. Completano la pubblicazione il questionario somministrato con le relative risposte e in appendice alcuni progetti attuati in alcune città italiane. Interessante è l'analisi svolta dalla sociologa Eide Spedicato sulla crisi del concetto di famiglia, presente nella nostra società. Le trasformazioni socio-culturali possono essere attribuite alle seguenti cause: *processo di privatizzazione, di pluralizzazione, di individualizzazione, di parificazione tra i generi*. La famiglia più che formata su legami e vincoli affettivi sembra costituirsi su nuovi piani di relazionalità (*v.d. famiglia ricostruita*). L'affermazione della propria libertà e autonomia induce a privilegiare sempre più spesso la scelta della convivenza piuttosto che il matrimonio. In un clima di confusione e incertezza ac-